

BioLaw Journal (ancora) nel vortice di CoViD-19

Paolo Veronesi

Come ha sottolineato anche Antonio D'Aloia ad apertura del fascicolo 2/2020 di questa *Rivista* – passando poi al setaccio il più recente parere del CNB in materia – l'emergenza dettata dall'espandersi del Coronavirus ha stravolto le nostre vite: ci ha costretto a cambiare rapidamente registro e abitudini, ha riversato su di noi consigli, limiti e obblighi nuovi, ha rivisto gli spazi d'azione di molti diritti fondamentali e ridefinito i tempi del nostro agire pubblico e privato (si vedano, in questo numero, le osservazioni sviluppate in particolare nel saggio di Stefania Leone).

Da mesi viviamo insomma, nostro malgrado, in un'enorme bolla spazio-temporale intrisa di istanze biologiche e biopolitiche incidenti sul nostro quotidiano, icasticamente rappresentate dalle mascherine che siamo costretti a indossare (per legge) al fine di proteggere noi e gli altri. La natura complessivamente biopolitica di ciò che stiamo quotidianamente vivendo si traduce quindi, da un lato, in un *corpus* di norme giuridiche di varia fonte e natura, tese a incidere (chissà per quanto) sui corpi dei cittadini e a limitarne, più o meno razionalmente, le mosse (si rinvia alla perfetta "messa in ordine" di Marilisa D'Amico), ma assume altresì, d'altro lato, la forma di uno sbragato utilizzo degli eventi sanitari in corso per condurre battaglie di carattere squisitamente (e spesso strumentalmente) politico. Accade in frange della politica e della società italiane, come succede, con accenti più o meno diversi, un po' dovunque in Europa e nel mondo: se ne accennerà.

Accanto a interventi dedicati a temi bio giuridici che possiamo ormai considerare d'elezione per la nostra rivista – oltre che destinati a rimanere sugli scudi per chissà quanto tempo (si pensi all'Intelligenza Artificiale, alla sperimentazione clinica, al consenso informato, al fine-vita, al diritto alla salute *tout court*, all'obiezione di coscienza medica ecc.) – questo numero di *BioLaw Journal* concentra dunque buona parte delle sue riflessioni su taluni, assai peculiari profili problematici generati dall'emergenza CoViD-19. Abbiamo insomma pensato di caratterizzare il nostro approccio ospitando contributi che ad alcuni (forse) parranno adottare una prospettiva vagamente "sghemba" rispetto agli approfondimenti e ai dibattiti ai quali abbiamo assistito in questi mesi: discussioni peraltro relevantissime sotto lo stretto profilo giuridico e che giustamente riecheggiano, più o meno sotteraneamente, in pressoché tutti i saggi che abbiamo il piacere di proporre ai lettori.

L'idea "base" che ci ha guidato è stata la necessità di mettere a fuoco – in aggiunta a tante altre analisi pur sempre opportune – come le modalità mediante le quali si è affrontato quanto sta tuttora accadendo abbia influito e agisca sul fronte di una serie di vulnerabilità già ben note ma spesso dimenticate o ritenute ancillari: ne elencava una cospicua serie già Antonio D'Aloia nel suo citato editoriale. Si tratta di debolezze assai "particolari" che vedono protagoniste talune minoranze o, al contrario, gruppi magari nient'affatto tali dal punto di vista quantitativo ma così erroneamente percepiti dal senso comune (si pensi al caso-limite delle donne). Si tratta, dunque, di un tipico problema da affrontare (*in primis*) con la cassetta degli attrezzi del costituzionalista.

La consapevolezza via via maturata – e perciò condensata in tutti i lavori ospitati in questo fascicolo – consiste quindi nell'idea che

Editorial



l'esperienza del Coronavirus abbia inevitabilmente sovrapposto (e stia tuttora sovrappo-
nendo) nuove e spesso sconosciute debolezze a
una cospicua serie di "disagi" e "tradizioni" già
esistenti, aggravandone e mutandone ulterior-
mente il modo d'essere e la stessa percezione
pubblica. Non si tratta dunque (solo) di riflette-
re sul tema comunque centrale e decisivo del
rapporto tra diritto e scienza o tra diritto e salu-
te nell'era della pandemia (come opportunamente
avviene nei contributi di Laura Palazzani,
Daniela Piana e Carlo Casonato), bensì di verifi-
care come la situazione in cui ancora siamo de-
cisamente immersi impatti su una serie di in-
dubbie fragilità già in atto, trasformandone o
devastandone la fisionomia (e proprio dal con-
cetto di «discriminazione multipla o intersezio-
nale» muove perciò l'analisi proposta da Marili-
sa D'Amico).

Ciò vale senz'altro – tanto per citare alcuni dei
temi approfonditi o sfiorati nel fascicolo – per
chi è stato ed è tuttora costretto a vivere
all'interno del sistema penitenziario (v. ancora
D'Amico), per i malati o i sofferenti che hanno
dovuto sospendere e rinviare (per decisione
amministrativa o scelta volontaria) terapie e
diagnostica preventiva (con l'inevitabile conse-
guenza che aumenterà di certo, più in là nel
tempo, l'incidenza statistica delle patologie car-
diovascolari, tumorali, di disagio mentale e chis-
sà che altro: ne tratta Lucia Busatta), per le de-
bolezze già indotte dall'età avanzata e dalla
scarsità di risorse terapeutiche, riscontrata nelle
fasi montanti del contagio (anche *sub specie*
delle "scelte tragiche" da adottare a causa del
ridotto numero di posti disponibili nei reparti di
rianimazione: si v. l'articolo di Maria Giulia Ber-
nardini), per i migranti e gli stranieri (ancora
D'Amico) nonché – ed è su questo che abbiamo
deciso di concentrare maggiore attenzione –

per una congerie di profili rientranti nell'ampio
recipiente delle questioni di genere.

È infatti indubbio – e persino intuitivo – che
l'allarmante stato di fatto provocato
dall'emergenza sanitaria ora nel pieno della
"seconda ondata" abbia determinato non pochi
effetti negativi su molti dei profili attinenti
all'esperienze del "genere".

Si pensi soltanto alle trasformazioni rapidamen-
te subite dal *lavoro di cura*, normalmente a ca-
rico delle donne (si v., in particolare, il saggio di
Orsetta Giolo), alla necessità di reperire un nuo-
vo equilibrio tra sfera lavorativa e sfera privata
(v. Giulia Formici) o al brusco calo delle denunce
di maltrattamento in famiglia riscontrato duran-
te il *lockdown*, ove la convivenza forzata entro
le mura di casa, in situazioni già compromesse,
ha invece e senz'altro comportato una recrudescenza
del fenomeno. Quest'ultimo è divenuto quindi
ancora più "sommerso" e "nascosto" di
quanto abitualmente non accada, riducendosi
altresì le possibilità di reazione "legale" o anche
solo "esistenziale" delle vittime. Un allarmante
stato di fatto per il quale non è mancata
un'opportuna (e, a quanto pare, persino effica-
ce) azione dei pubblici poteri (una dettagliata
analisi di queste misure e dei dati del fenome-
no, trattato in molti dei lavori qui proposti, è al
centro del suggestivo articolo di Barbara Pezzi-
ni).

Si pensi altresì alla spesso brusca interruzione o
ai rinvii subiti dai delicati percorsi di transizione
coinvolgenti le persone affette da disforia di ge-
nere (se ne accenna in qualche contributo).

Oppure si ponga mente all'inevitabile incidenza
che il *lockdown* ha prodotto sulla salute ripro-
duttiva delle donne, sulle pratiche di procrea-
zione assistita e sulle cadenzate procedure en-
tro le quali va incanalata l'interruzione volonta-
ria di gravidanza (in particolare, si rinvia ai saggi

di Maria Pia Iadicicco, Sara De Vido e di Lucia Busatta). Una vicenda umana, quest'ultima, per la quale la disciplina vigente nel nostro Paese (e non solo) impone la gestione di tempi rigorosamente cadenzati.

Su quest'ultimo problema conviene soffermare l'attenzione, commentando (molto in breve) alcune vicende della recente cronaca politica che al clima di questi mesi sembrano, sia pur indirettamente, connesse.

Con riguardo a esso si è infatti assistito, durante e dopo la prima fase del primo picco della pandemia, a circostanze che hanno senz'altro aumentato gli effetti prodotti da quanto purtroppo è già noto sul versante della sempre più incontrollata obiezione di coscienza alla legge. D'altro canto, la pandemia ha reso ancora più visibili gli effetti virtuosi che potrà produrre, in casi d'imperante emergenza sanitaria, il diffuso, corretto, informato e assistito (anche a distanza) utilizzo della pillola RU-486.

Non è dunque affatto casuale che, appena superata l'emergenza della "fase 1" – e tornati a una pur controllata (e solo temporanea) normalità – sia scoppiata la polemica. Questa è sorta a fronte della pretesa di taluni che il farmaco in questione venga assunto, somministrato e dia-cronicamente monitorato nei suoi effetti solo e soltanto mediante la degenza ordinaria. Dopo la retromarcia della Regione Umbria – in precedenza appaiata alle regioni orientate a facilitarne l'uso "decentrato" – è così intervenuto il Ministero della salute, con le sue nuove Linee Guida in materia: il provvedimento ha riportato la discussione su binari meno ideologici, allineandolo alle risultanze, all'esperienza e ai documenti di rango europeo (tutti favorevoli alla gestione "domestica", benché controllata, del farmaco abortivo) (ne tratta nel dettaglio Lucia Busatta). Il contrasto non si è tuttavia appianato

e ora anche la Regione Piemonte promette battaglia su questo terreno. Il mutamento del "colore politico" delle due giunte e dei presidenti regionali ha dunque determinato un simile voltafaccia: si tratta di biopolitica, appunto, e non certo della miglior specie.

Per comprendere appieno tali vicende pare però utile procedere anche oltre la patina delle cose.

Per certi versi, non è probabilmente fortuito che, come già suggerito, questa peculiare esperienza individuale, vissuta mediante una gestione rimessa *in primis* all'autonomia della diretta interessata, sia, proprio ora, nuovamente assurtata a oggetto di scontro.

L'interruzione di gravidanza delinea, all'evidenza, una vicenda umana e biologica intimamente connessa al genere, alla psicologia e al corpo femminile. È dunque logico che quanto più vicende così intime e drammatiche vengano a "distanziarsi" dai vari centri di potere in cui è più facile controllarle e ostacolarne il realizzarsi, tanto più aumenti la sfera d'azione rimessa alle scelte individuali (e viceversa). Ciò è tanto più vero quando sia proprio l'ordinamento a regolare gli ambiti di questa gestione "privata" del fenomeno, rendendola sufficientemente "lontana" e "autonoma" dall'agire istituzionale.

Quanto più questo accade, tanto più la reazione di chi si oppone a simili sviluppi affila le unghie e avanza tesi (e scelte politiche) tendenzialmente antitetiche, imponendosi immancabilmente su corpi e su persone assolutamente declinati nel loro genere (perché sul genere inevitabilmente si ancora quell'esperienza).

È quindi comprensibile che proprio in questo momento storico simili interventi (e intenti) repressivi siano tornati in auge (da chi li agisce) e vadano compresi appieno (da chi reagisce): perché proprio adesso – dopo ciò che si sta paten-

do – è apparso sin troppo chiaro quanto sia utile e sensato gestire varie vicende (anche delicate) della vita pubblica e privata delle persone con un approccio “da remoto”. Vicende ed esperienze che, in assenza di questa possibilità, sarebbero costrette al silenzio e alla resa. La biopolitica, per sua natura, teme invece la lontananza e pretende di controllare, tenere a bada, poter agire in fretta sui corpi (e sulle persone) riottosi al fine di renderli malleabili e ubbidienti.

È un autentico e costante braccio di ferro, per il quale si apre, proprio nel momento in cui si scrive, un nuovo fronte sensibile: l’Aifa ha infatti stabilito (ottobre 2020) che le minorenni (come le maggiorenni) potranno accedere alla pillola dei cinque giorni dopo (e non solo a quella del giorno dopo) anche senza prescrizione medica, suscitando inevitabili critiche da parte di taluni. Neppure in tal caso sembra casuale la tempistica di una simile decisione e il quadro entro il quale s’inserisce: anche in questa vicenda le forze che si contendono il campo (biopolitico) sono infatti sostanzialmente le medesime di quelle appena adombrate.

Affiora di conseguenza, in questo fascicolo, un problema ancora più ampio che ha nel “genere” le sue radici e che dalle recenti vicende mondiali può trarre proficue risposte.

Muovendo da quanto emerso proprio in costanza della pandemia (e finora non adeguatamente approfondito sul versante giuridico) occorrerà prossimamente riflettere sulle coordinate entro le quali sembrerebbe doversi più correttamente gestire la c.d. medicina (appunto) di genere: ne tratta efficacemente Lucia Busatta.

Se cioè – per banalizzare – quest’ultima debba configurarsi come un settore e una disciplina a sé, ovvero se vada invece affrontata come una “specializzazione” trasversale alle varie possibi-

lità d’intervento dell’intera scienza medica (e, dunque, mai distinta da queste). Proprio quanto meglio emergerà dallo studio dei dati relativi alle forme con le quali il CoViD-19 ha diversamente aggredito uomini e donne (e come i primi e le seconde hanno reagito alle varie terapie o ai futuri vaccini) potrà scaturire qualche utile precisazione per meglio gestire questo dibattito. Gettandosi, così, lampi di luce anche su altri versanti che risulterà opportuno inquadrare facendo ricorso alle medesime coordinate. Ne discuteremo certo più diffusamente in un prossimo fascicolo: è una promessa.

C’è ovviamente anche dell’altro.

Le reazioni suscitate da CoViD-19 sullo scacchiere mondiale (oltre che all’interno dei vari Stati) ha rivelato, ancora una volta – e già se ne accennava – la potenza della biopolitica e il suo immancabile appropriarsi di qualsiasi esperienza umana (piegandola anche a scopi non sempre limpidi).

Sono emblematici, su questo terreno, taluni macroscopici episodi.

Si pensi alla già menzionata “corsa al vaccino” e alla competizione (già avviata) tra la Russia (che ne ha già distribuito uno di sua creazione, della cui fondatezza scientifica e utilità pratica non esiste però alcuna prova pubblica) e soprattutto gli Stati Uniti (ove la promessa di un vaccino disponibile su larga scala in tempi brevi doveva servire a rafforzare l’immagine di un Presidente a dir poco atipico e a caccia di una riconferma).

L’Europa procede invece sostanzialmente ancorata alle note tappe che contrassegnano il metodo scientifico e rimane defilata, rivelandosi – ancora una volta – come uno dei pochi agenti mondiali che ancora crede nelle regole, nella razionalità e in quanto ereditato dalle buone prassi del passato. Confidando che ciò non sia solo l’effetto della sua debolezza.

Oppure si rifletta ancora sulle insinuazioni che l'amministrazione USA ha in più occasioni dedicato alla Cina, additata quale "untrice" mondiale e accusata addirittura (pur senza autentiche prove) di non avere adeguatamente conservato i pericolosi prototipi del virus letale, facilitandone (dolosamente o colposamente) la diffusione su scala planetaria. Un argomento – com'è ovvio – non certo innocuo allorché si versa nel pieno di una battaglia geopolitica che ancora deve trovare un suo (nuovo) equilibrio.

Da ultimo, un Trump ancora in quarantena annuncia dal balcone della Casa Bianca – togliendosi platealmente la mascherina – che gli USA stanno sconfiggendo «il virus cinese», assimilando così una possibile (ma al momento velleitaria) conquista medico-scientifica con una guerra al fronte. Non sono parole usate a casaccio.

Sia chiaro: non stupisce per nulla la strumentalizzazione che la vicenda Covid ha suscitato in varie parti del mondo, inaugurando una strana e raccapricciante alleanza politica tra negazionisti, sovranisti, no-mask, no-vax, destre estreme, suprematisti e non solo. Un coacervo indistinto in cui il rifiuto dell'internazionalizzazione, dell'Europa, dei diritti altrui e del dovere alla solidarietà si è accompagnata (e si accompagna tuttora) alla più elementare negazione del metodo scientifico e delle risultanze della scienza ufficiale (pur essendo chiaro che se ne devono sempre comprendere, assieme ai pregi, anche i limiti).

Fa inoltre specie che taluni politici, dopo aver contratto la malattia, abbiano cambiato il modo di parlare e di approcciarsi a essa sul piano delle decisioni e delle prese di posizione pubbliche. Si pensi al premier inglese Boris Johnson e alla sua (inizialmente teorizzata) necessità di perseguire l'immunità di gregge anche a costo di numerose

e inevitabili vittime: atteggiamento radicalmente mutato dopo essere stato ricoverato in una terapia intensiva. Lo stesso Bolsonaro, dopo aver sentenziato, dal suo Brasile, che «tanto bisogna tutti morire», pare aver mitigato certe sue asprezze negazioniste dopo aver contratto il morbo (ed esserne guarito).

Rimane Donald Trump, la cui personale vicenda patologica è ancora tutta da inquadrare nel momento in cui si scrive, il quale sta però tentando di sfruttare – con quale successo occorrerà vedere – la malattia (sua e di numerosi esponenti del suo staff) quale ulteriore espediente discorsivo per conquistare un secondo mandato alla Casa Bianca. Avallando – parrebbe (ma l'uomo è volubile "qual piuma al vento") – tesi (ancora) negazioniste o (quanto meno) minimaliste e sostanzialmente no-mask (perciò gradite dalla sua base elettorale). Nel frattempo, è noto che si sia sottoposto senza indugi a una potente cura di Regeneron, un cocktail sperimentale di anticorpi ricavati da cellule di tessuto fetale estratte da aborti: pratica che, prima di ammalarsi, aveva criticato senza riserve e che il suo partito ostacola da sempre. Quando si dice la coerenza e la fedeltà alla linea....

C'è del "marcio" in questa propensione al paradosso, alla strumentalizzazione grossolana, ai repentini cambi di rotta e all'ignoranza scientifica (effettiva o manovrata) emergente da molti degli episodi appena rammentati; c'è da preoccuparsi non poco riflettendo sull'incuranza che tutto ciò manifesta per il danno alla vita e alla salute che il comportamento di taluni – quasi aizzati a farlo – può provocare ai meno tutelati e più vulnerabili.

Sembra in tal modo ripresentarsi il sotterraneo, perenne connubio esistente tra un individualismo sfrenato e intransigente (oltre che complotista) e l'indifferenza ostentata ed estrema

alle esigenze, ai diritti e alle fragilità altrui. È, del resto, lo stesso atteggiamento che emerge dal rifiuto aprioristico opposto ai vaccini. Ed è francamente paradossale che un simile spregio per la vita di “persone in carne e ossa” – sotteso ad alcuni dei comportamenti appena evocati – normalmente si sposi all’intransigente opposizione alle pratiche abortive, rivolte a chi – per usare le parole della Corte costituzionale nella sua famosa sent. n. 27/1975 – «persona deve ancora diventare» (gli USA e Trump insegnano). Utilizzando un linguaggio tipicamente giuridico, oltre che appartenente alle Corti costituzionali di tutto il mondo, in questi atteggiamenti conclamati e sbandierati con spavalderia si manifesta il rifiuto di un’essenziale pratica propria del diritto, conquistata non senza fatiche e dispendio di vite: prende il nome, com’è noto, di “bilanciamento dei diritti”, ma potrebbe tradursi in “misura delle cose”, razionalità, esclusione di scelte (anche legislative) non motivate ed eccessivamente “costose” (sul fronte non solo economico), ripudio del comando gratuito e autolegittimante (sul bilanciamento dei diritti nello specifico quadro della gestione italiana dell’emergenza pandemica si v. le osservazioni di D’Amico). In sintesi: è uno dei precipitati delle più aggiornate forme di Stato democratiche e sociali, anche se (forse) non il più evidente. Se questo è l’approdo (alquanto raffinato) preteso da un diritto autenticamente democratico, ciò che sta accadendo in varie parti del mondo (e anche presso nicchie politiche e sociali di casa nostra) manifesta il suo ostentato *pendant*. Si nega la malattia, si sputa sulla scienza, si agita lo spettro di un complotto non ben definito al mero fine di non bilanciare alcun proprio diritto in contrasto con ulteriori diritti altrui, si vieta addirittura e provocatoriamente l’uso delle mascherine all’aperto e talvolta anche al chiuso (è accaduto nel Comune di Sutri).

Fa ridere l’idea – sostenuta da alcuni – di un accordo mondiale a cavalcare una malattia inesistente per insediare regimi liberticidi su larga scala e sostenere gli interessi di *Big Pharma*; fa rabbrivire, invece, quel che è accaduto, sul piano costituzionale, nella vicina Ungheria, proprio ad opera di un *maitre a penser* di quegli stessi soggetti e gruppi schierati sul fronte negazionista e sovranista, oppure ciò a cui si è assistito in Polonia (allorché una Corte costituzionale colonizzata dal partito al potere ha approfittato del momento per fendere un colpo decisivo all’aborto): in Europa esiste dunque chi, approfittando della malattia, usa metodi simili a quelli adottati in Tanzania, Sierra Leone ecc. (si v. il *global monitor* dell’*International Institute for Democracy and Electoral Assistance* di Stoccolma, presentato a Bologna il 16 ottobre 2020).

Si approfitta dello sbandamento per imporre autoritarismi oppure si grida alle proprie libertà (che si pretendono) violate – e che non si vogliono limitare neppure di una virgola – per colpire o annullare con noncuranza tanti altri diritti altrui, laddove – per citare l’autorevole affermazione del Capo dello Stato – libertà, in una democrazia, non può mai comprendere l’essere liberi di nuocere ad altri: è – appunto – un problema di bilanciamento.

Se ne appena parlato e non ci si può dunque dimenticare di chi, nella sua vita professionale, ha fatto un uso cristallino, perfetto e da manuale di questa tecnica. La giudice della Corte Suprema americana, Ruth Bader Ginsburg – un’autentica maestra del diritto e dei diritti – ci ha lasciati. La sua è stata una vita lunga, proficua e ben spesa in nome dei diritti. È partita certo dai diritti delle donne – la cui sofferenza aveva avvertito sulla sua stessa pelle – ma non si è fermata a quello *step* pur fondamentale,

meglio definendo, poi, la situazione dei poveri e bisognosi, dei rifugiati, delle persone omosessuali, dei carcerati: segno tangibile del fatto che la “matrice” di tutte le discriminazioni è sostanzialmente comune e che, muovendo proprio dal “genere”, si può poi approdare molto più in là. Ci mancherà ancor di più in quanto a succederle alla Corte Suprema, in una sorta di contrappasso, sarà una donna che incarna esattamente il suo contrario, ed è stata, proprio per questo, scelta dal presidente Trump negli ultimissimi giorni del suo primo mandato: uno sbrego istituzionale mai accaduto prima. Se ne parla come di una “stella” del firmamento originalista e conservatore americano, allieva di Antonin Scalia e paladina di alcuni diritti, scelti e imposti a scapito di tutti gli altri pur convergenti nelle medesime fattispecie (ogni riferimento all’aborto è assolutamente voluto). Probabilmente ci sarà dunque molto da lavorare sul fronte delle future decisioni della Corte Suprema, la cui nuova maggioranza, sempre più spinta a destra, potrà “fare e disfare” con riguardo a molti temi storici del biodiritto e della biopolitica, finendo probabilmente per influenzare anche lidi lontani dalle coste statunitensi. Si vedrà. Onore, intanto, a RBG, alla sua memoria, alla sua tenacia e al suo martellante lavoro: avercene di RBG sparse per il mondo (Europa compresa) in questo momento di grandi appannamenti e sbandamenti sul versante dei diritti fondamentali e della gestione dei (sempre) correlati diritti sociali. Di certo dormiremmo sonni più tranquilli.